

Segue dalla prima

La Corsica fa storia a sé, essendo una collettività territoriale più che una regione: la sua sorte politica si deciderà nei prossimi giorni con i negoziati tra i partiti in lizza. Fino a ieri sera la destra governava quattordici regioni, gliene resta una. La sinistra era alla testa di otto regioni, da oggi ne guida venti. Un maremoto politico. Persino l'astensione, che normalmente al secondo turno è più alta che al primo, è ulteriormente retrocessa. Era stata del 37,7 per cento domenica scorsa, ieri si è ridotta al 34,5. Come se i francesi avessero voluto riparare al terribile sfregio inferto alla sinistra due anni fa, quando Le Pen rimpiazzò Jospin nella corsa finale per le presidenziali.

In una giornata come ieri i simboli si sprecano. Ne citeremo due. Quello dell'Auvergne, dove da diciotto anni regnava incontrastato - reduce dall'Eliseo - Valéry Giscard d'Estaing. Non sarà più presidente di quella regione, avendo riportato il 47 per cento contro il 52 dello sfidante socialista. Per Giscard, a 78 anni, è una vera e propria uscita di scena. Ma l'altro luogo simbolo è Poitiers, città capoluogo del Poitou-Charentes, dove ha trionfato Ségolène Royal, già ministro socialista nonché compagna del segretario del Ps François Hollande, e madre dei loro quattro figli. Ha vinto con uno schiacciante 55 per cento contro la presidente uscente Elisabeth Morin, per la quale si era freneticamente impegnato lo stesso primo ministro Jean Pierre Raffarin, che aveva governato il Poitou per quattordici anni. Ségolène Royal resterà l'icona di questa tornata elettorale: è nella sua regione che la vittoria era più difficile, è nella sua regione che è stata più stentorea. C'è già molta gente che vede la cinquantenne Ségolène come prossimo candidato alle presidenziali nel 2007: sarebbe un'ottima soluzione - si dice - e impedirebbe le storiche lotte tra gli «elefanti» del partito, che così spesso hanno appesantito e talvolta rovinato il Ps. Potremmo citare anche l'Ile de France, la regione parigina, dove il socialista Jean Paul Huchon era ieri sera confermato alla presidenza con più del 49 per cento

I socialisti e i loro alleati guadagnano il 50 per cento dei consensi
Il premier ha capito la portata della sconfitta e insiste sulla necessità di riforme



Il leader del Ps Hollande commenta: una sconfitta per Chirac
In Auvergne perde Giscard d'Estaing che governava da diciotto anni

La sinistra riconquista la Francia

Al secondo turno destra in rotta, la gauche governerà in venti regioni su 22



Un seggio elettorale a Parigi

dei voti. In questa regione erano scesi in campo i massimi tenori della destra, a cominciare da Nicolas Sarkozy, ministro degli Interni, e dallo stesso Raffarin. Per la destra nel corso di questa ultima settimana l'Ile de France era diventata una zattera di salvataggio. Se l'avessero spuntata, vista la sua importanza, avrebbero potuto utilizzarla per da-

re legittimità al governo in carica. E invece no, è stato naufragio anche a Parigi. Il governo nazionale resta in carica, ma svuotato, spettacolarmente privato della fiducia popolare.

Sono passate a sinistra regioni come la Bretagna, vera roccaforte storica della destra. O la Borgogna, i cui viticoltori avevano premiato

addirittura Le Pen alle precedenti regionali del '98. O la Piccardia, o l'Aquitania, o la Linguadoca, o il Rodano-Alpi. Tutta la Francia ieri sera si è colorata di rosa-rosso-verde, restava un angolino blu soltanto in alto a destra, in Alsazia.

Gli uomini della destra al governo non hanno nascosto l'ampiezza del disastro. François Fillon, nume-

ro due del governo, non ha esitato ad ammettere un «21 aprile alla rovescia». Jean Pierre Raffarin ha detto di «aver capito la lezione», ribadendo nel contempo la necessità di quelle riforme (servizi pubblici, previdenza sanitaria, pensioni) che i francesi hanno seccamente bocciato nelle urne. Quale sorte riserverà Jacques Chirac al suo primo mini-

stro? Non erano in molti ieri sera a scommettere sulla sua permanenza a palazzo Matignon. Ma nello stesso tempo la sconfitta appare di porzioni troppo grandi per farne una semplice questione di uomini. Un rimpasto di governo appare inevitabile, un cambio al vertice piuttosto probabile. La sinistra ieri sera ha rispettato il carattere istituzionale

del voto, che resta regionale, e non ha chiesto le dimissioni del premier. Ha detto François Hollande che si è trattato di una «pesante punizione» per la politica del governo e una «severa sconfessione» per Jacques Chirac. I socialisti gli rimproverano di non aver tenuto fede al mandato ricevuto al secondo turno delle presidenziali, quando l'82 per cento dei votanti lo confermarono all'Eliseo, destra e sinistra insieme. Ha detto ancora Hollande: «Ha violato il patto sociale e repubblicano, ha minato la coesione nazionale». Parlava delle misure di carattere sociale: «La destra deve rinunciare ad ogni messa in causa delle conquiste sociali».

Ma perché la sinistra ha ritrovato tutti i suoi colori, dopo l'abisso nel quale era caduta solo due anni fa? Laurent Fabius ha la sua idea: «Primo: è una sinistra che ascolta. Secondo: è una sinistra più concreta di quanto lo fosse. Terzo: è una sinistra più unitaria. Quarto: è una sinistra che guarda al futuro, e le regioni appartengono al futuro». Ségolène Royal sembra pensarla nello stesso modo: «La Francia delle regioni è nata oggi», diceva ieri sotto una valanga di applausi. L'indicazione è chiara, e va nel senso del decentramento, di una svolta storica rispetto al tradizionale centralismo giacobino. I socialisti ieri sera parlavano volentieri di una «gauche nouvelle», per tracciare una linea di confine con la coalizione alquanto rissosa, spocchiosa e tecnocratica che aveva accompagnato Jospin nella sua caduta agli inferi due anni fa. Dimenticata anche l'emorragia protestataria che aveva gonfiato l'estrema sinistra, portandola alla vetta insperata del 10 per cento. Le percentuali di ieri dicono in maniera inequivocabile che le pecorelle smarrite sono tornate all'ovile. Diceva Laurent Fabius: «Stasera la speranza è passata a sinistra». Ma i dirigenti socialisti parlavano anche di una necessaria «gravità» nel commentare un simile trionfo. Si apprestano ad un governo parallelo del paese, e regione per regione saranno giudicati sul campo. Sarà questo il terreno sul quale consolidare o vanificare le speranze di tornare al governo del paese nel 2007.

Gianni Marsilli

Aids, Bush beffa l'Africa

Aveva pubblicizzato aiuti per 15 miliardi di dollari, gliene ha dati pochi spiccioli

Roberto Rezzo

NEW YORK È trascorso poco più di un anno da quando George W. Bush promise ai Paesi del Terzo mondo 15 miliardi di dollari per la lotta all'Aids. L'annuncio fu dato con solennità durante il discorso sullo Stato dell'Unione e quindi ripetuto dal presidente a ogni tappa del suo viaggio in Africa. Quelle parole suonano come una beffa alla luce dell'ultimo rapporto pubblicato dall'Organizzazione mondiale della Sanità: rispetto ai fondi promessi, la Casa Bianca ha autorizzato lo stanziamento d'una manciata di spiccioli e il 90% dei malati continua a non avere accesso alle terapie in grado di contrastare la replicazione del virus.

I dati parlano chiaro: l'amministrazione Bush ha autorizzato uno stanziamento di appena 200 milioni di dollari al Fondo delle Nazioni Unite per la lotta all'Aids, meno della metà di quanto il Congresso fosse disposto a spendere. Non solo, per proteggere gli interessi delle multinazionali farmaceutiche, la Casa Bianca rifiuta di pagare per l'acquisto delle versioni generiche dei medicinali, nonostante costino meno della metà.

Il risultato è che il piano dell'Onu per offrire trattamento medico a 3 milioni di malati entro il 2005 sta fallendo miseramente. «Non ci sono scuse, nessuno potrà accampare giustificazioni - ha denunciato Stephen Lewis, inviato speciale delle Nazioni Unite in Africa per l'Aids - Davanti a noi ci saranno solo le tombe di coloro che sono morti in mezzo all'indifferenza generale».

Nelle nazioni più povere del mondo, tra il continente africano e la regione dei Caraibi, la vita di almeno sei milioni di persone dipende dalla possibilità di accedere alla terapia combinata che nei Paesi occidentali ha radicalmente mutato il decorso della malattia, ma queste medicine secondo l'Onu raggiungono a malapena 300 mi-

Il 17 aprile manifestazione per l'Africa

"L'Africa è un immenso continente nel quale oggi si sta giocando una buona parte del destino del nostro pianeta". Inizia così l'appello lanciato dagli organizzatori della manifestazione per l'Africa che si terrà a Roma il 17 aprile in piazza del Popolo. Del comitato promotore fanno parte il comune di Roma, Cgil Cisl e Uil, le organizzazioni dell'Onu e del volontariato, la comunità di S.Egidio. Tra gli obiettivi la lotta contro la povertà, la cancellazione del debito dei paesi poveri, l'embargo sulla vendita delle armi.

la persone. Il dottor Daniel Berman, condirettore di Medici senza frontiere, una delle organizzazioni che si battono per mettere a disposizione dei Paesi poveri medicinali a basso prezzo, spiega che la versione generica dei farmaci anti retrovirali, gli inibitori delle proteasi in particolare, è stata da tempo approvata e raccomandata sia dall'Onu che dalla Banca mondiale. In India

due società, Cipla e Ranbaxy Laboratories, producono una versione generica del cocktail di farmaci che può essere somministrata con sole due pastiglie al giorno al costo di 244 dollari all'anno per ciascun paziente. Nell'ambito del programma di aiuti allo Zimbabwe, gli Usa comprano i farmaci dalle tre società proprietarie del brevetto, GlaxoSmithKline, Bristol-Myers Squibb e Boe-

hringer-Ingelheim, sei pillole al giorno con un costo annuo per paziente di oltre 560 dollari. Il dubbio degli esperti è che questo genere di aiuti faccia più gli interessi dell'industria che quelli dei malati in Africa, e due senatori di opposti schieramenti politici, il democratico Ted Kennedy e il repubblicano John McCain, hanno scritto insieme una lettera al presidente Bush perché autorizzi l'acquisto dei farmaci generici approvati dall'Onu.

Dure accuse contro l'amministrazione americana sono state lanciate dalla Conferenza Internazionale di aggiornamento su Hiv/Aids i cui lavori proseguono sino a martedì a Miami in Florida. «Ogni giorno la malattia uccide 8 mila persone - ha ricordato Kathleen Cravero, vice direttore dell'Unaid - e quando parliamo di epidemia globale ci riferiamo anche agli Stati Uniti, dove negli ultimi due anni il tasso di infezioni è cresciuto del 6%».

Congo

I pretoriani di Mobutu tentano un golpe: fallito

KINSHASA Torna in Congo il fantasma di Mobutu. Truppe di élite, un tempo fedeli alleate dello scomparso dittatore deposto nel 1997, hanno tentato, tra sabato e ieri, un colpo di stato nella capitale della Repubblica democratica del Congo, Kinshasa. Il tentativo di golpe è stato rapidamente represso dall'esercito. Negli scontri che sono seguiti alla sollevazione vi sono stati due morti e quattro feriti, secondo alcune fonti; secondo altre le vittime tra le forze lealiste ed i reparti ribelli sono in realtà molte di più. Sono state sequestrate ingenti quantità di armi e munizioni. L'ambasciatore britannico a Kinshasa, Jim Atkinson, testimone degli eventi, ha confermato che i reparti di élite hanno tentato di rovesciare il

governo. Nel corso della notte tra sabato e domenica è scattato un attacco contro almeno quattro aree militari dell'esercito, tra cui un aeroporto e la base portuale sul fiume Congo, che separa l'ex Zaire dal Congo di Brazzaville. Novanta minuti dopo, provenienti proprio da Brazzaville (è lì che hanno trovato rifugio i soldati di Mobutu, 3-4000 sbandati, rifiutati dall'esercito del nuovo Congo) sono giunti reparti dell'ex Divisione Speciale Presidenziale, i pretoriani del vecchio dittatore zairese, sbarcati con la loro caratteristica bandana rossa sulla fronte. I combattimenti sembra siano stati intensi, ma gli assaltatori non hanno sfondato da nessuna parte. Vi sono stati scambi di colpi d'arma da fuoco, compresi lanci di granata, tra il palazzo presidenziale (nel quale i golpisti erano penetrati ed avevano preso posizione), e la residenza del presidente della Repubblica, Joseph Kabila, succeduto nella carica, appena trentenne, al padre, Laurent Desiré, ucciso in una congiura mai del tutto chiarita nel gennaio del 2001. Già nel primo pomeriggio di ieri nella capitale congolese tutto appariva sotto controllo.

GIORNI DI STORIA

I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcolm X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

il sogno dei diritti

21

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile GUERRA CIVILE SPAGNOLA